E' cominciato lo stillicidio di eccezioni e di istanze davanti ai giudici di Latina

Gli imputati grandi assenti al processo del Circeo

La verità dietro l'alibi della follia

Da una vita di privilegi la volontà di umiliare spinta fino al delitto

In nome dello stesso privilegio si tenta ora la carta dell'impunità con un battaglione di avvocati e una calibrata offerta di denari — Tre ragazzi, una stessa sordida e cinica morale

Da uno dei nostri inviati — LATINA, 30.

Alle 9, gruppi di donne sono già davanti al tribunale, con striscioni e cartelli; lanciano nell'aria slogan rilmati, avanzano gridando con gli altoparlanti: « Per Rosaria non basta il lutto, vi faremo pagare tutto ». Una ragazza ricciuta inalbera una scritta aspra ed ironica: « La giustizia maschile li chiama matti ». Dentro, nell'aula che è già afosa e opprimente, la gente arriva sempre più numerosa: sono in gran parte ragazzi e ragazze, giunti anche da Roma. Un pubblico popolare teso e partecipe che dà subito al processo un tono di emozione collettiva. Donatella è seduta a sinistra, vestita di bianco, i flash la bersagliano senza pietà; accanto, una donna giovane, dall'aria dolce, vestita di rigatino rosa, l'abbraccia delicatamente: è Olga Lopez la sorella di Rosaria. « *Accetterete il risarcimento dei 30 milioni offerto dalla famiglia Guido?* » le sta chiedendo qualcuno. Lei scuote la testa: « *Vogliamo giustizia, ma con onore* ».

La corte entra verso le 10; la gente straripa da ogni parte; fuori i gruppi di donne continuano la loro appassionata partecipazione.

« *Assassino* », « *ergastolo* », è entrato Angelo Izzo, l'unico degli imputati ad essere presente, sia pure per poco. Lui, con la camicia bianca aperta sul collo troppo gracile, il capello composto, non ride più come ai tempi dell'arresto, ma ha ancora la sua indifferente aria sprezzante; lo sguardo dei suoi occhi rotondi cala sempre dall'alto in basso e nemmeno un attimo appare umiliato o imbarazzato. Una sola volta abbozza il sorriso-smorfia, ma gli muore subito; un momento sbuffa per il caldo, tormentandosi il collo della camicia.

La sua presenza in aula è brevissima; si sente poco sicuro, dice, per via della « piazza »; e chiede di potersene andare; così con le manette ai polsi, scortato da cinque carabinieri, anche lui sparisce dalla scena. « *Ho per lui una diagnosi di schizofrenia* — ci dice l'avvocato che lo difende, Rocco Mangia —. *Sa non è un uomo normale, nella sua famiglia si contano ben sette persone o suicide o finite in manicomio* ». Chiede la perizia psichiatrica, naturalmente.

Andrea Ghira si mantiene latitante, ma, con lettera scritta da lui stesso — « *da un posto che io ignoro* », si premura di precisare uno dei suoi avvocati tutto vestito di tela bianca — ha mandato avanti tre legali con borse piene di eccezioni e arzigogoli. Il « duro » ripiega sul versante dell'astuzia.

Quanto a Gianni Guido, si è fatto vivo solo con una lettera: al processo non se la sente di partecipare, comunque, « *signor Presidente, non sapevo quel che facevo* ». C'è anche per lui una compiacente richiesta di perizia psichiatrica. Uno dei suoi avvocati sussurra: « *Lo sa? Ha una costola soprannumeraria, è forse il cromosomo della delinquenza* ». Insomma, un tarato bello e buono, sia pure scoperto all'ultimo momento, quando la posta da evitare si chiama ergastolo.

Un altro avvocato del Guido, sta parlando dello « strazio della sua famiglia ». Il padre ha ipotecato una casa, racconta, per difenderlo. « *Glielo voglio dire: lo credevo una perla. Questo ragazzo è troppo buono si lascia trascinare, questa è la sua vera colpa* ». Anche davanti al sangue e alla strage, il figlio di famiglia continua ad essere intoccabile e al di sopra di ogni sospetto.

Perchè è di questo ragazzo che si parla, proprio di questo Gianni Guido, di Raffaele e Ciampa Maria Pia, che, sulla sanguinosa notte del Circeo, ha fornito al giudice particolari tremendi. « Con la pistola in pugno dissi alle ragazze di stare zitte ». « Izzo le prese a schiaffi e così feci io ». Ancora: « Ho scaraventato Donatella giù dagli scalini e l'ho picchiata due volte con il bastone ». E a domanda precisa che « sì, il bastone aveva in cima un anello di ferro ». E ancora: mostra come Izzo ha stretto la cinghia attorno al collo di Donatella. « E poi io le diedi un calcio in viso; e poi un colpo in testa col calcio della pistola ».

Lo « strazio » di questi genitori, comunque, qui al processo non si mostra. Nessuno è comparso, né gli Izzo, né i Guido, tanto meno i Ghira: hanno mandato avanti batterie di avvocati, cercando ancora una volta di affidarsi alla forza del denaro. Uno spettacolo umano, un piccolo palpito di commozione o anche di semplice vergogna, da questa parte, non è dato vedere. Sottrarsi, sparire, non concedere: anche nel momento in cui la maschera è caduta sino in fondo; anche quando le atroci magagne della famiglia bene devono essere portate in un'aula di tribunale; anche quando l'orgogliosa protezione del privilegio non è riuscita a salvare i perversi rampolli dal carcere e dall'ignomia, la superbia del censo non ha un cedimento. L'arroganza continua. I soldi, ultima spiaggia. Ma i cordoni della borsa restano stretti, la taccagneria più miserabile fa capolino, quando si tratta di risarcire gli altri: e 30 milioni sembrano un prezzo buono, a costoro, per la vita di una ragazza stroncata nel modo più barbaro, nella ingiuria più tremenda fatta a un essere umano.

La difesa delle tre famiglie degli imputati sembra un muro compatto tesa a un solo fine, procrastinare, tirare in lungo, inceppare. « *Puntano tutto sulla battaglia del tempo* » dice il compagno senatore Benedetti, del collegio di parte civile. Gli avvocati del terzetto infernale usano, interminabilmente, un'unica arma, il cavillo. Si aggrappano a ogni spigolo, tentano di far arenare il processo nelle secche delle eccezioni procedurali. Commenta il compagno Tarsitano che difende Donatella: « *E' la prima volta che in soli nove mesi un processo di questo tipo viene istruito e celebrato in Italia; di ciò bisogna dare atto alla magistratura di Latina; e vi sono tutte le condizioni perché questo dibattimento possa continuare fino in fondo, fino alla sentenza* »

E' proprio ciò che la difesa tenta di far saltare.

Nell'aula c'è un caldo insopportabile; scolpita nel muro, in alto, una giustizia brandisce una scure nera; le quattro donne giurate, tutte in blu, ascoltano immobili anch'esse come statue di marmo. Il posto di Izzo è vuoto. C'è rimasta nelle mani la lettera che dal carcere di Latina ha inviato all'amico e complice Gianni Guido, chiuso in quello di Velletri. Un documento quasi repellente, dove il sesso è solo degradata visione pornografica e le donne solo strumento « *per divertirti quanto vuoi* », senza mai un solo lampo di pietà o di umano pentimento.

Un documento di cinismo e squallore indicibili, di tragica mancanza d'affetto; non certo di follia.

Maria R. Calderoni

NELLE FOTO: In alto, il commovente incontro tra Donatella Colasanti e Massimo Lopez, fratello di Rosaria; a destra, Angelo Izzo all'apertura dell'udienza

Non la vergogna ma il calcolo li trattiene fuori dall'aula

Anche i familiari di Andrea Ghira, Gianni Guido e Angelo Izzo non si sono fatti vivi nell'aula del palazzo di giustizia di Latina — Izzo, sul banco degli imputati, ha cercato di mostrarsi spaurito ma in realtà segue un piano difensivo ben preciso

Da uno dei nostri inviati — LATINA, 30.

Gli imputati del massacro del Circeo hanno dato forfait. Andrea Ghira latitante, Gianni Guido che ha rifiutato persino di essere trasportato a palazzo di giustizia ed ha scritto una banale lettera di « scuse » (nella quale si parla di « reati non commessi e di atti non voluti »), e poi Angelo Izzo. La sua è stata una breve comparsa in aula. Abito in tela jean azzurro carta da zucchero, camicia bianca, capelli biondastri tagliati di fresco.

Il pubblico era tutto contro di lui e senza mezze misure. Ad un certo punto, ha preferito gettare la spugna: alleati tra il pubblico ha infatti avuto modo di vedere che non ne aveva. Gli amici dei Parioli non sono venuti e neanche un familiare ha pensato che fosse opportuno seguire da vicino la sorte del giovane che rischia l'ergastolo. O anche queste assenze rientrano nella tattica difensiva di chi vuole apparire vittima? Insomma il carnefice che, in una aula di Corte d'assise, si trasforma pecora smarrita. Per poi uscire di scena nel momento che il suo difensore, l'avvocato Rocco Mangia, ha ritenuto più opportuno: cioè dopo che un folto gruppo di femministe presenti in aula aveva bollato l'imputato con aggettivi più o meno appropriati.

Izzo, ha usato il sistema del melodramma. Ve ne sono altri, per allontanarsi dall'aula nel momento più critico: quello dello sdegno, quello della protesta, ecc. Ma Angelo Izzo ha scelto il piagnucolio: « Ho paura, non mi sento sicuro », ha detto a mezza bocca ai giudici, ma il suo viso duro, i suoi tratti tirati, il lampeggiare degli occhi che puntava sulla corte, mai volgendoli al pubblico (forse per non incontrare quelli di Donatella Colasanti che sedeva accanto ai suoi difensori, soffocata dalla gente, dai giornalisti, dai fotografi, chiusa nel suo semplice vestitino bianco e blu con le mani raccolte in grembo) dicevano che di timori (eccetto quello per l'ergastolo) ne doveva avere ben pochi.

Paura, insicurezza? Solo per i gesti e le grida di un gruppo di ragazze? Evidentemente si tratta di una tesi molto discutibile.

La verità è che la difesa ha scelto, almeno per ora, di non far presentare gli imputati per vari ordini di motivi. Uno, ma non il più importante, è che forse guardando in viso questi « parioli » si possa giudicare e a prima vista, che essi non sono quelli che i loro legali vogliono far apparire: cioè degli squilibrati incapaci di intendere e di volere. Il motivo vero forse, però, è un altro: questo processo ha delle caratteristiche abbastanza nuove, sicuramente molto diverse da altre che per un verso o per l'altro hanno toccato gli stessi temi, anche se non in modo così drammatico. Per esempio l'opinione pubblica, la stampa, il pubblico presente, non sono divisi e non ci sono mezze misure, interpretazioni da dare, tentativi di spiegazione da usare in termini difensivi: tutti sembrano essere da una parte, la più naturale, quella delle vittime. Non ci sono, qui, innocentisti e colpevolisti. E non potrebbero esserci, evidentemente. E gli imputati possono sentire sulla pelle, l'avversione e il disprezzo di tutti: un'avversione e un disprezzo che diventano fisici, tangibili.

Meglio, dunque, abbandonare la partita. In seguito si vedrà, sempre che il processo vada avanti. Oggi le istanze della difesa (ad onor del vero dobbiamo dire che non tutti i difensori si sono comportati allo stesso modo: gli avvocati di Gianni Guido, ad esempio, hanno tenuto un atteggiamento molto dignitoso, consci della gravità del compito, ma ugualmente consapevoli che le « sceneggiate » non servono: troppo pesante è il carico che essi devono cercare di togliere di dosso al loro assistito) sono state tutte respinte. Ma altre, già da domani, saranno presentate: la richiesta di perizia psichiatrica, la nullità di alcuni atti, la questione della competenza territoriale. Basterebbe che una di queste venisse accolta per allontanare, almeno per qualche tempo, lo spettro dell'ergastolo.

Oggi è stato una specie di show di alcuni dei legali (l'avvocato Rocco Mangia, lo avvocato di Giuseppe Pelosi, il ragazzo che si è accusato dell'assassinio di Pasolini, e che ora rappresenta Gianni Izzo) che pretendeva di escludere dalla parte civile alcuni dei legali che tutelano gli interessi, non certo materiali, dei familiari di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti

Non staremo qui a raccontare le motivazioni giuridiche, o presunte tali, che sono state proposte. Tuttavia non possiamo fare a meno di dire che il pubblico ha avuto una sensazione molto sgradevole quando ha sentito uno dei rappresentanti della parte civile, l'avvocato Fausto Tarsitano, parlare di « denaro speso per curare Donatella », di « interessi materiali lesi », per ottenere dalla Corte il riconoscimento del sacrosanto diritto a dire la ferma parola della famiglia di una delle vittime dell'atroce notte del Circeo. Come se si stesse parlando non di donne straziate, di famiglie lacerate, ma di piccoli interessi. Eppure sono questi gli obblighi previsti dal codice, di fronte alle pretese avanzate dalla difesa: un codice che ha scarso rispetto per tutto ciò che non è materiale, non è denaro, non è proprietà e che valuta, tutto, in termini di « consistenza patrimoniale ». Che pesa e calcola persino la verginità di una ragazza, i suoi desideri, i suoi sogni.

Dette queste cose appare evidente che il processo che si celebra a Latina ha un valore che trascende l'episodio e che può diventare, sul serio, un momento importante per discutere, o meglio continuare a discutere, di varie cose: dal codice penale fascista, al ruolo che le forze più conservatrici vorrebbero assegnare alle donne considerate solo « oggetti » di piacere da cancellare nel momento in cui si ribellano anche solo pensando.

E veniamo alle novità processuali che questa prima udienza ha messo in luce. Sono essenzialmente due, ed entrambe di un certo rilievo.

1) Andrea Ghira ha nominato dei difensori di fiducia (gli avvocati Budini, Verdesca e Pierro) e l'ha fatto con una lettera alla Corte che risulta essere stata spedita qualche giorno fa da Roma - Nomentano (piazza Bologna): raccomandata con ricevuta di ritorno. Allora Ghira è a Roma? Forse! Certo è che i suoi familiari hanno avuto modo di fargli scrivere la lettera e di spedirla. A quanto pare, comunque, solo la polizia ha difficoltà di individuare il nascondiglio di questo figlio di papà, con tanti soldi in tasca e dieci milioni (ha scritto lui stesso) per le spese minute della latitanza.

La seconda novità è questa: forse l'omicidio del Circeo avrebbe potuto essere evitato: bastava che una ragazza parlasse in tempo. La ragazza si chiama Nadia Campoli. Fu lei che incontrò, con Donatella, la prima volta, la banda degli Izzo, dei Barboni Arquati, dei Sonnino. Fu lei che prese i primi appuntamenti anche se, all'ultimo, quello fatale, non si presentò perchè malata. Se avesse parlato al momento giusto probabilmente Rosaria e Donatella sarebbero state portate via in tempo dalla trappola della villa di Punta Rossa.

Questa mattina, quando Donatella ha visto l'ex amica nel corridoio accanto all'aula della Corte d'Assise, non ha potuto trattenere un moto di stizza e una frase dura.

Domani si continua con le eccezioni della difesa.

Paolo Gambescia

Sortita di Buzzi accusato per la strage in piazza della Loggia

ADESSO IL NAZI BRESCIANO FA «RIVELAZIONI» SU CALABRESI

A rubare la macchina usata dai killer del commissario sarebbe stato un bresciano, Ugo Bonati, superteste a carico del commando che collocò la bomba dell'eccidio il 28 maggio '74

Dalla nostra redazione — MILANO, 30.

Interrogato sull'assassinio del commissario Calabresi Ermanno Buzzi ha fatto la sua « rivelazione »: a rubare l'auto usata dai killer fu un bresciano, Ugo Bonati. Come è noto Buzzi è imputato nel processo per la strage fascista di Brescia. L'interrogatorio è stato condotto dal giudice istruttore Giuseppe Patrone, titolare appunto dell'inchiesta sull'assassinio del commissario di PS Calabresi, fulminato da un killer la mattina del 17 maggio 1972 in via Cherubini, poco dopo che era uscito di casa.

Il 15 maggio scorso Buzzi, detenuto nelle carceri di Pescara, si era rivolto al procuratore generale di questa città, dottor Rocco Giancola, asserendo di avere rivelazioni da fare sull'assassinio Calabresi: per questo chiedeva di essere sentito dal giudice istruttore milanese Patrone. Il dottor Patrone chiedeva perciò che Buzzi fosse trasferito a Milano: ma il neofascista accampava a questo punto una documentazione medica per respingere il trasferimento. Il giudice Patrone decideva allora di ascoltare Buzzi attraverso un interrogatorio per rogatoria. Le cose sembravano essere così risolte, quando usciva la notizia di un tentativo di evasione di Buzzi, per cui questi veniva trasferito a Milano.

Ugo Bonati, accusato da Buzzi del furto dell'auto per i killer di Calabresi, originario di Calvisano e denunciato per furto e reati contro il patrimonio, uno dei quali compiuto con il Buzzi, è personaggio non nuovo sulla strada dei giudici bresciani Vino e Trovato che conducono le indagini sulla strage di Brescia. Bonati è il principale teste a carico del gruppetto, accusato di avere eseguito la strage, di cui facevano parte il Buzzi e Andrea Arcai, figlio del giudice istruttore Giovanni Arcai di recente trasferito a Milano dopo il contrasto con i suoi colleghi titolari dell'inchiesta sulla strage.

Il giudice istruttore di Milano, dottor Giuseppe Patrone, ha ascoltato in un primo tempo Buzzi e poi ha proceduto a metterlo a confronto con lo stesso Bonati. Per poter eseguire il confronto il giudice ha dovuto emettere avviso di reato per furto nei confronti del Bonati. Dal confronto l'unica cosa certa emersa è che il Bonati ha negato recisamente ogni addebito. E' un fatto che, al termine del confronto Bonati se ne è andato e la sua posizione non è mutata: evidentemente la sua posizione agli occhi del giudice Patrone non si è aggravata malgrado le accuse di Buzzi. E' chiaro comunque che dovranno essere compiuti accertamenti. Non va infatti scartata la ipotesi che la « rivelazione » di Buzzi abbia come unico scopo quella di screditare questo « superteste ».

Non si possono del resto dimenticare alcune inquietanti coincidenze che riguardano l'inchiesta sulla strage di Brescia. Dopo l'emissione di una comunicazione giudiziaria per concorso nella strage contro Andrea Arcai nel novembre dell'anno scorso, tutta una serie di iniziative sono state prese dal padre di questi per bloccare i giudici Vino e Trovato. La prima è stata una istanza alla Cassazione per togliere loro l'inchiesta, istanza che venne respinta. La seconda fu una denuncia contro Vino, Trovato e ignoti per presunte irregolarità amministrative, denuncia per la quale è stata chiesta l'archiviazione.

L'ultima iniziativa risale al mese di maggio, nel momento stesso in cui Buzzi fa conoscere di essere in possesso di « rivelazioni » sul caso Calabresi: viene presentata dal giudice Giovanni Arcai, nella sua qualità di esercente la patria potestà per il figlio Andrea, istanza di ricusazione dei giudici della strage. L'istanza, dichiarata formalmente ammissibile dalla corte di appello di Brescia, dovrà essere decisa nei prossimi giorni. Da parte sua Buzzi ha presentato ben tre istanze di ricusazione nei confronti del giudice istruttore dott. Vino.

Ultimamente, durante la campagna elettorale, inoltre, il deputato missino Mirco Tremaglia ha sbandierato un memoriale del giudice Arcai su presunte irregolarità del pubblico ministero Trovato durante l'inchiesta.

Maurizio Michelini

Chiedono i difensori al processo di Trieste

Per la strage di Peteano riaprire le indagini

Dalla nostra redazione — TRIESTE, 30

Udienza complessa e tormentata quella di stamane al processo d'appello per la strage di Peteano, l'attentato del 31 maggio '72 in cui furono uccisi tre carabinieri. Gli interventi delle parti, volti ad illustrare le rispettive richieste di rinnovazione parziale del dibattimento, hanno occupato l'intera mattinata, senza peraltro concludersi. Di conseguenza, solo domattina, la corte, presieduta dal dott. Marsi deciderà se accogliere le numerosissime istanze sin qui avanzate (altre testimonianze, rinnovo delle perizie, acquisizione di documenti e atti concernenti diversi processi).

Ha aperto le ostilità il P.G. Ballarini, introducendo nella già complessa vicenda un nuovo personaggio. Tale Patrizia Cinti avrebbe saputo dall'imputato Enzo Badin di alcune bombe sistemate sulla linea ferroviaria Gorizia-Udine. Chiamato a chiarire tale circostanza, il giovane ha stamane precisato che telefonate in tal senso erano pervenute ad alcune redazioni di giornali locali. La segnalazione giunse anche al « Gazzettino », ove egli in quel periodo prestava attività.

Gli avvocati di parte civile Dean e Ascari hanno abbozzato un contrattacco, dopo i punti all'attivo fatti registrare in questi mesi dai difensori dei sei giovani goriziani incriminati per la strage e assolti in primo grado. In particolare, Ascari ha esibito documenti secondo cui gli ufficiali dei carabinieri Domenico Farro e Antonino Chirico (denunciati per falso dai difensori) ebbero effettivamente contatti con le autorità di polizia elvetiche circa l'asserito viaggio dell'imputato Romano Resen per riferire l'esplosivo. Successivamente, il presidente Marsi e le parti hanno interrogato lo stesso Resen e Annamaria Scopazzi, la giovane imputata di favoreggiamento, su alcuni particolari relativi ai loro movimenti nella giornata del 26 maggio '72, non ancora completamente chiariti. A un certo punto la ragazza, incalzata dalle domande è stata colta da collasso, crollando pesantemente al suolo. Alla ripresa dell'udienza, l'avvocato Umberto De Luca ha sviluppato serrate argomentazioni a sostegno della linea difensiva. L'obiettivo di questo processo — ha precisato — non può essere solo il definitivo scagionamento di alcuni innocenti falsamente incriminati. La sentenza dovrà far riaprire le indagini sull'attentato, in modo tale da consentire di giungere finalmente all'accertamento della verità. Dopo aver parlato di alcuni aspetti chiave della vicenda (come il problema dell'esplosivo e la telefonata anonima) De Luca ha richiamato il quadro del terrorismo politico cui si deve necessariamente ricondurre questo drammatico episodio.

Fabio Inwinkl

Interrogativi e riflessioni dopo la settimana di Villa Mazzanta

Per cancellare la «paura del diverso»

Dal nostro inviato — ROSIGNANO MARITTIMO, 30

La mattina al mare alla spicciolata, poi l'assemblea, il pranzo, il dibattito ora sul ricoverato, ora sull'infermiere, ora sul recupero del malato, poi la sera all'ARCI a cantare e sentir musica, la messa del vescovo di Livorno, il prestigiatore, la proiezione di un film, l'incontro con gli operai della Solvay, e poi ancora dibattiti e lunghe ore a parlare a piccoli gruppi o in tanti, ad ascoltare le poesie estemporanee di un degente o il racconto della vita di un altro.

E' trascorso così a Villa Mazzanta il primo incontro di ricoverati di ospedali psichiatrici organizzato dall'ospedale di Volterra e dai consigli di quartiere di Rosignano Marittimo e durante il quale sono intervenuti tanti operatori sociali: dai più noti Piralla (direttore di Arezzo) Slavic (direttore di Ferrara), Pellicanò (direttore di Volterra) a giovani « volontari impegnati sul territorio », come si usa definire con espressione assai sintetica il lungo lavoro di colloqui nel quartiere con i familiari, con la gente, necessario a ricostruire la storia del malato.

Abbiamo incontrato anche « vecchi » infermieri che dopo anni di oscura e minoritaria lotta, caso mai nelle file della Cgil, contro la violenza del manicomio oggi si sentono come travolti e non sono fino in fondo convinti della necessità di chiudere i manicomi.

Abbiamo parlato con sociologi, psicologi e medici che hanno lasciato la fabbrica, l'ente di assistenza e lo studio in moquette perché hanno scoperto il « ruolo sociale » del proprio lavoro. Ma soprattutto abbiamo sentito degenti dopo anni e anni di segregazione, contestare in assemblea il « permesso » per uscire.

E' arduo tentare di fare in poche parole un bilancio di questa settimana e soprattutto mettere ordine alla ricchissima problematica che è scaturita dalle discussioni: « La psichiatria è davvero tout-court un'ancella della borghesia? ». E' proprio vero che la condizione dell'infermiere si risolve « con il recupero della sua origine di classe ». Perché il medico dice che P. è ormai « normale » mentre a noi suscita angoscia il suo sguardo dolce e assente, il suo ripetere « è vero che i pazzi non esistono? ». O infine: come risolvere il problema del reinserimento quando M. un ex operaio della Solvay dimesso una settimana fa da Volterra ha chiesto di rientrare in ospedale perché « non ho lavoro e non ho nessuno ». Non è priva d'amore per gli altri l'affermazione « perché riabilitare per questa società?». Sono questi soltanto alcuni dei tanti interrogativi che sono venuti in mente in questi giorni trascorsi a Villa Mazzanta e ognuno meriterebbe un'ampia risposta.

Più importante è invece sottolineare il carattere « rivoluzionario » che ancora oggi hanno esperienze come questa di Villa Mazzanta, non solo perché esistono ancora troppe Aversa ma perché un ospedale bello, permissivo, umanizzato che abbia perso il segno della paura non è soltanto come ha detto qualcuno « un fatto di efficienza riformistica di cui questa società prima o poi saprà riappropriarsi », visto poi che ci sono voluti anni di lotta dell'intero movimento operaio per strappare e ancora non dappertutto questa nuova dimensione.

Solo cinque anni fa — lo scopriamo in un giornaletto di un ospedale di Trieste — il rapporto serale sul quadernetto di un caposala era questo: « Tizio, clamoroso: sei ore di camerino. Calo, suicidio parziale; Sempronio, laceratore: chiavi 8, forbici 2 tronchetto uno », uno schematismo che spiega meglio di qualunque discorso come i malati fossero trattati e come non fossero curati, come l'etichetta scientifica (schizofrenico, agitato, cronico, tranquillo) servisse soltanto ad emarginare, opprimere, rifiutare il « diverso ».

In questi giorni a Villa Mazzanta sono venute alla luce decine di storie vere, di miseria, solitudine, storie di paura e violenza infantili, storie nascoste per anni nella anonimia dei reparti per tranquilli, nella violenza dei reparti agitati, nella puzza dei reparti sudici. I ricoverati hanno parlato, riso, discusso, cantato: hanno espresso bisogni « normali » invece del solo bisogno della malattia. Sono andati al bar a pochi metri dalla villa a prendersi un caffè, hanno fatto lunghe nuotate, hanno preso il sole, si sono arrabbiati, hanno fumato, bevuto un bicchiere di vino, ecc. ecc.

E' solo « riformismo » sottolineare il valore rivoluzionario di questa esperienza? Non lo crediamo, anche perché troppi sono ancora i pregiudizi e le barriere da abbattere: come quando il proprietario del bar ha pregato un medico di accompagnare i malati perché « qui ci sono dei bambini », o come quando le due eleganti signore che erano venute allo spettacolo del prestigiatore non hanno avuto la forza di accostarsi al grande tavolo attorno al quale i ricoverati di Arezzo discutevano i loro problemi.

Ed ecco l'altro elemento di questa esperienza che ci preme sottolineare: da una parte la ricchezza umana, sociale e politica delle giornate trascorse dentro la villa; dall'altra la sensazione di vivere « dentro una villa ». Ci si chiede infatti: perché l'incontro con il consiglio di fabbrica non è avvenuto nel giardino invece che nella sede della Solvay (a parecchi chilometri di distanza); e perché a quell'incontro non hanno partecipato degenti ma solo sindacalisti del personale ospedaliero. Perché ai vari dibattiti che si sono svolti nessun villeggiante ha avuto nemmeno la curiosità di partecipare, eppure sarebbe stato utile proprio a quelli che sono a tre mesi fa protestavano con il comune per la presenza dei « matti » visto poi che in questi tre anni non è successo niente di quanto loro temessero. E potremo continuare con altre domande del genere, ma non tanto per sottolineare la sensazione di aver vissuto un'esperienza « elitaria » quanto per ricordare che la « paura » è ancora lo spaventoso filo che divide i normali dai diversi e che non basterà nemmeno (anche se ormai è proprio urgente) aprire tutti gli altri manicomi prima che questo filo si spezzi.

L'unica cosa certa è che questo lavoro va fatto con passione, umiltà e costanza, con la voglia di uscire dalla dimensione di avanguardia e con il bisogno di trasformare tutto questo in un'esperienza di massa che sappia coinvolgere altri strati della popolazione, altre forze sociali.

Francesca Raspini